

La ricerca

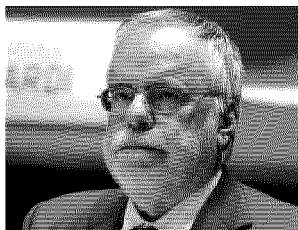
La strage dimenticata di Mardin Riccardi segue le tracce di un secolo di martiri d'Oriente

MARCO RONCALLI

Una storia occultata, rimossa, dimenticata, che riemerge dal passato dov'è stata seppellita per quasi un secolo. Insieme alle ossa di martiri cristiani di cent'anni fa. È la storia di siriaci ortodossi o cattolici, di caldei e assiri, di protestanti cattolici armeni... che all'alba del '900 vivevano a Mardin e dintorni – nella Turchia sudorientale –, i luoghi delle deportazioni e dei massacri degli armeni, ai quali furono uniti nello stesso tragico destino. Di fatto una catena di stragi, meno note di quelle che la diaspora armena ha da subito denunciato gridando la parola «genocidio» e sfidando il negazionismo turco. Ad alzare il velo su questo capitolo di storia, scandagliandolo attraverso una ricca documentazione (i diari dei testimoni, le memorie degli internati, i processi successivi) ma anche inanellando le dichiarazioni degli eredi di quei martiri raccolte in ripetuti viaggi, è Andrea Riccardi. Riccardi fa il suo lavoro di storico senza rinunciare a riflettere su quanto si ripete ora a pochi km, al confine con la Siria e l'Iraq, e a cercare risposte alle cause di tanta ferocia, ieri come oggi, via via ancorata all'islam ma forse strumento di ben altri disegni. Nel suo nuovo saggio *La strage dei cristiani. Mardin, gli armeni e la fine di un mondo* (Laterza, pp. 228, euro 18), convinto che la "fine" dei cristiani d'Oriente sia iniziata un secolo fa, l'autore getta nuova luce sulla realtà e i motivi compresenti all'origine di quei massacri.

Lo fa ricostruendone il quadro più ampio, seguendo l'esplosione delle violenze, cogliendo la peculiarità di quelle del 1915 legate alla mobilitazione bellica della società ottomana contro le potenze «cristiane» dell'Intesa e sprigionatesi nell'isolamento del Paese appena uscito sconfitto dalla seconda guerra balcanica e dal colpo di Stato dei Giovani Turchi, decisi a respingere ogni ingerenza straniera. Ma pure legate a una cultura condivisa almeno da una parte degli attori del dramma: «Un'ingegneria sociale ed etnica sconosciuta alla precedente generazione».

Ma il progetto distruttivo aveva bisogno della collaborazione o almeno dell'acquiescenza di parecchi gruppi sociali, per colmare l'assenza di una forte identità nazionale ricorrendo alla comune fede islamica (distorta in fanatismo religioso) e nel recupero delle contrapposizioni tra musulmani e cristiani. Un progetto sul quale calarono – determinanti – la proclamazione del *jihad* da parte del sultano-califfo Mehemet Rechad dopo l'entrata in guerra, il 14 novembre 1914, e il giorno dopo una *fatwa* del Gran Consiglio degli ulema contro i persecutori dell'islam (i governi dell'Intesa), accusati di aver annientato centinaia di migliaia di musulmani, violato le loro donne, profanato luoghi santi, eccetera.



Andrea Riccardi

Destino rovesciato: la città anatolica oggi è quasi del tutto musulmana e accoglie i credenti in fuga da Siria o Iraq

Elementi determinanti, s'intende, a livello locale. Come dimostrano appunto le stragi dei cristiani nello sventolio delle bandiere del Califfo e nell'ignoranza dei precetti dell'islam, dello spirito del Corano, degli *hadith* del Profeta. E con i veri strateghi dei massacri che – per dirla con Henry Morgenthau, ambasciatore americano a Costantinopoli – «Erano quasi tutti atei», mossi solo da «ragion di Stato calcolata a sangue freddo».

Non è tutto. Perché seguendo queste vicende, dietro le carovane dei deportati ma anche dentro i nidi della resistenza (che pure ci fu, come non mancarono i Giusti), Riccardi torna in quei luoghi in un originale duplice viaggio: nel tempo del *Metz Yeghern* e del *Seyfo* , ma anche nel presente gravido di sorprese. Un percorso che si snoda dall'antica Marida al Tur Abdin, la montagna dei servi di Dio, a quella degli yazidi, ad altri centri, per ritornare nella città paradigmatica raccontata nel libro, Mardin, oggi quasi tutta musulmana e con un solo prete siro-ortodosso che celebra in tutte le chiese.

Mardin oggi è votata a dar spessore al suo carattere interreligioso – palesato sin qui da minareti e campanili – accogliendo i cristiani in fuga dalle vicine terre tribolate e quelli del posto scappati all'estero. Un rovesciamento di schemi? «La storia non si può fermare a cent'anni fa o alle rappresentazioni bloccate degli eventi... Armeni e turchi oggi non sono quelli di cent'anni fa», scrive Riccardi. E conclude: «Tutto si spiega storicamente, anche se non tutto si giustifica moralmente. La premessa per vivere insieme è comprendere la storia. Solo così se ne può scrivere una nuova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

